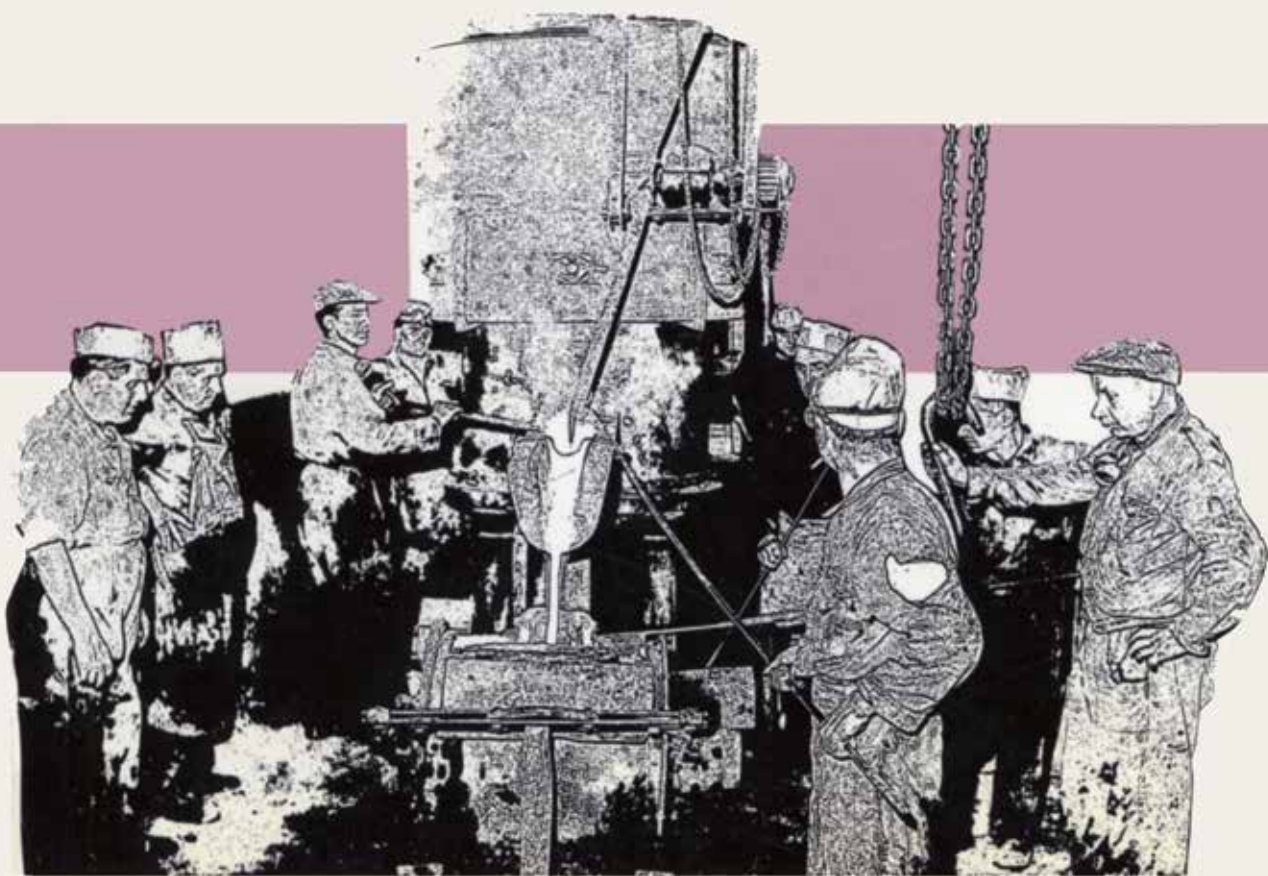


Luigi Arbizzani

La Costituzione negata nelle fabbriche

Industria e repressione antioperaia
nel bolognese (1947-1966)



BACCHILEGA EDITORE

Con il patrocinio di



In collaborazione con



Con il sostegno di



"Casa dei Popoli"
Casalocchie di Reno
v. Cimara 107

Luigi Arbizzani

La Costituzione negata nelle fabbriche

Industria e repressione antioperaia
nel bolognese (1947-1966)

BACCHILEGA EDITORE

Avvertenze

Il volume pubblicato nel 1991, arricchito dall'Appendice al 2001 e dalle Tavole statistiche e nominative che apparvero nell'edizione del 1991, ora aggiornate al 2001 è stato voluto dal *Comitato provinciale licenziati per rappresaglia politico-sindacale di Bologna*, per l'esame della terza fase della Legge 36/74, così composto: Enrico Alborelli, Ernesto Cevenini, Romolo Rodolfi, Walther Pinna, Edda Bolognesi, Oneglia Ferraci, e che, inoltre, ha offerto i propri archivi e la propria organizzazione per assecondare le ricerche e reperire la documentazione.

Ringraziamenti

Per avere fornito notizie e documenti l'Autore ringrazia in modo particolare: Enrico Alborelli, Ardea Borgatti, Mario Cornetto, Ernesto Gardelli, Atos Tolomelli, Antonio Vignoli, Anna Zucchini e Vittorio Camelato (per l'elaborazione delle tavole statistiche raccolte in Appendice) e l'Archivio della Camera del Lavoro CGIL di Bologna, l'Istituto Gramsci di Bologna, il Sindacato Italiano Ferrovieri di Bologna, l'Ufficio Deputati del Partito Democratico della Sinistra di Bologna.

Per l'aggiornamento della seconda edizione: il Comitato Provinciale ed il segretario della Camera del Lavoro Territoriale di Bologna, Danilo Barbi; le persone del Centro diritti, Giordana Callegari e Milena Pareschi, per l'attività svolta; l'Associazione Paolo Pedrelli - Bologna; l'Istituto Gramsci di Bologna; i sindacati di categoria interessati; i Democratici di Sinistra per aver fornito notizie, documentazioni, fotografie utili all'accoglimento delle domande e quindi alla formulazione dell'Appendice aggiornata al 2001. Un ringraziamento particolare va a Romolo Rodolfi che ha ricomposto con gli aggiornamenti le Tavole riassuntive in Appendice.

Nel repertorio iconografico sono riprodotte fotografie eseguite da: Capatti - Ferrara; Deltafoto - Bologna; E. Pasquali - Bologna; Foto N. Gamberini - Crevalcore; G. foto (Foto Gnani) - Bologna; La Foto Anita Montevocchi - Imola; Poggi Photoreporter (Foto Poggi) - Bologna, messe a disposizione dall'Archivio della Camera Confederale del Lavoro di Bologna, dall'Archivio della Camera del Lavoro di Imola, dall'Istituto Gramsci di Bologna e dai sigg. Stefano Albertazzi ed Enea Mazzoli.

ISBN

978-88-96328-49-1

© 1991 Cgil Bologna

© 2001 Cgil Bologna

© 2012 Bacchilega Editore

(prima ristampa, novembre 2012)

via Emilia 25 - Imola

teL. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: info@bacchilegaeditore.it

libri@bacchilegaeditore.it

stampato in Italia

da Grafiche Garattoni Snc (Rimini-RN, novembre 2012)

redazione

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

copertina

ft

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Presentazioni

La ristampa di questo libro, *La Costituzione negata nelle fabbriche*, è un atto meritorio e nel contempo di grande attualità. Pensiamo, per esempio, alle recenti vicende Fiat di Pomigliano d'Arco e a quelle vissute nella stessa Fiat di Torino degli anni Cinquanta. Reparti confino, divisioni sindacali e limitazione della libertà di pensiero fino al licenziamento, comportamenti esagerati alla Fiat, ma comuni nel mondo del lavoro.

Sembrerebbe di vivere, seppur in un contesto molto diverso, lo stesso periodo, gli stessi problemi e le stesse tragiche situazioni aggravate da una crisi economica che toglie ossigeno alla vita sociale italiana.

Ieri erano la Cgil, il Partito Comunista Italiano e comunque qualsiasi forma di dissenso politico nei posti di lavoro, oggi sono lo Statuto dei Lavoratori e il suo articolo 18, la delocalizzazione produttiva, l'abuso del precariato, l'unità sindacale e la dignità del lavoro.

Non disperdere, non far cadere nell'oblio quanto viene testimoniato in queste pagine, ci fa comprendere come la lotta per le libertà sindacali e democratiche all'interno dei posti di lavoro non sia mai finita.

Simonetta Saliera
Vicepresidente Regione Emilia Romagna

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”. Lo recita l'articolo 1 della nostra Costituzione, costata anni di lotta di Liberazione e il sacrificio di una giovane generazione. Il lavoro non è solo salario, è dignità, diritti, responsabilità, è emancipazione sociale. Veniamo da decenni di liberalismo poco liberale: abbiamo fatto passi indietro, siamo più poveri. Ora ha senso riscoprire da dove siamo partiti, dove ebbe origine lo sviluppo civile ed economico dell'Italia, da quelle lotte comuni, dalla dignità e profondità di pensiero. E questo rientra appieno nell'impegno civile e politico della Fondazione Duemila.

Mauro Roda
Presidente Fondazione Duemila

Prefazione

La Memoria non è un patrimonio della nostalgia, ma una risorsa per interpretare il presente e per progettare il futuro. Proprio da questa visione “progressista” (intendendo questo termine come opposto alle tendenze conservatrici oggi purtroppo grandemente dominanti) nasce la decisione di ristampare questo volume che ci riporta a una vicenda lontana nel tempo e relativamente dimenticata come quella dei licenziamenti “punitivi”. L’iniziativa di documentare un pezzo di storia del lavoro nasce da un gruppo di lavoratori che negli anni Cinquanta subirono il licenziamento per rappresaglia rispetto alla loro appartenenza politica e sindacale. Una vicenda, potremmo dire, allora documentata in bianco e nero ma estremamente attuale in un mondo oggi “coloratissimo” non solo nelle immagini, ma nello scambio comunicativo, nella modernità tecnologica e nella complessità della globalizzazione.

Le storie dei licenziati per rappresaglia non sono solo storie di vita, di esistenze messe drammaticamente in difficoltà, ma sono soprattutto storia di un contesto politico e sociale che ancora oggi è presente. Anche allora si parlava di un piano per il lavoro, proprio uno dei punti centrali della piattaforma della Cgil nel 2012. Occupazioni oggi come allora, lavoratori in cima alle grucce per difendere il diritto essenziale al lavoro. Ancora: oggi come allora veniamo da un periodo di spaccatura sindacale, da una stagione di accordi separati. E dall’altra parte è protagonista l’arroganza di chi (parliamo dell’imprenditoria monopolista, ma anche di una destra politica oggi ancor più baldanzosa) tenta di imporre la propria idea profondamente sbagliata di società.

Se la memoria di queste lotte ha un valore, allora, ci deve insegnare che la vicenda Fiat di questi giorni ci lega a quei lavoratori attraverso un filo rosso, un filo ininterrotto che dimostra, se ce n’è bisogno, l’importanza di tenere sempre alta la guardia della lotta per il lavoro, per le conquiste sociali e sindacali che in ogni momento rischiano di esserci strappate. Il tentativo (molto poco “moderno”) del padronato più spregiudicato e aggressivo è quello di espellere la Cgil, e in particolare la Fiom, dalle fabbriche utilizzando come allora la discriminazione dei lavoratori sulla base della loro appartenenza ideale.

Negli anni Cinquanta questo tipo di padronato agitava la bandiera dello sviluppo, del “progresso”, per attaccare le conquiste sindacali. Oggi, paradossalmente, utilizza l’arma opposta, quella della crisi dello sviluppo capitalista e finanziario, e vuole colpire attraverso il dramma dei lavoratori e delle famiglie in affannosa ricerca di una sopravvivenza e di un futuro dignitoso per sé e per i propri figli.

Ieri licenziamenti per rappresaglia, reparti confino, schedature. Oggi, alla Fiat di Pomigliano, gli iscritti alla Fiom non vengono assunti per la loro apparte-

nenza sindacale, per evitare il “rischio”, sancito anche in sede giudiziale, di eleggere la propria rappresentanza sindacale.

Il nostro riferimento rimane la Costituzione, di cui giustamente si parla nel titolo del volume. Per usare le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: “La storia del movimento sindacale italiano è una storia di difesa della democrazia, di progresso e di emancipazione”. Napolitano, che ben conosce il mondo del lavoro, ce lo ricorda dando a questo passaggio (che può apparire ritualistico) un peso politico forte, richiamando lo stesso governo da lui voluto e garantito al rispetto dei valori della Costituzione. Gli stessi valori di allora, anche se di tempo ne è passato, di strumenti di lotta il sindacato e i lavoratori ne hanno conquistati (basta citare solo i contratti collettivi nazionali di lavoro, che non a caso sono sotto attacco).

Ieri diventa allora lo specchio dell’oggi, le storie di questi lavoratori degli anni Cinquanta (una generazione che aveva partecipato alla lotta di Liberazione) devono rafforzare nei lavoratori di oggi e di domani (una generazione che invece a volte dà per scontate le conquiste democratiche) la consapevolezza, la “sapienza” di come difendere quotidianamente questi diritti fondamentali attraverso la pratica democratica, l’informazione (anzi la “contro-informazione”) e anche una forma di salutare intransigenza.

*Segretario Generale
Cgil Emilia Romagna
Vincenzo Colla*

*Segretario Generale
SPI - Cgil Emilia Romagna
Maurizio Fabbri*

Introduzione

Questo libro nasce per volontà di un gruppo di lavoratori che, licenziati per rappresaglia negli anni Cinquanta, non hanno mai diminuito l'impegno politico e sindacale e hanno giustamente pensato di far narrare la storia dei loro sacrifici e dei loro successi, convinti che ciò possa essere ancora di qualche utilità e non solo per le giovani generazioni.

Questo gruppo, unito a lavoratori di altre province, diede vita oltre 20 anni fa, prima a un Comitato di solidarietà, poi a una vera Associazione Nazionale licenziati per rappresaglia, allo scopo di individuare, contattare, organizzare circa 30 mila lavoratori licenziati per rappresaglia nelle fabbriche italiane.

Su questa impostazione il gruppo di lavoratori bolognesi e di altre province italiane diedero vita successivamente a comitati dei lavoratori licenziati per rappresaglia politica e sindacale. Per Bologna l'obiettivo era quello sia di reperire i lavoratori licenziati delle fabbriche bolognesi e della provincia per raccogliere tutte le documentazioni necessarie per preparare e sostenere le domande come pure l'azione di rivalsa per i lavoratori colpiti che a Bologna erano circa tremila.

Questo Comitato divenne un formidabile strumento di lotta verso il Governo e il Parlamento per ottenere la riparazione legislativa dei torti subiti.

Il libro è dunque espressione di una volontà collettiva di lasciare tracce visibili di esperienze drammatiche che hanno segnato la vita di migliaia di uomini e di donne, di giovani che nelle lotte per il lavoro e per la democrazia divennero uomini.

Il Comitato dei licenziati per rappresaglia politica e sindacale vuole consolidare in tal modo una propria caratteristica culturale, attenta ai fenomeni informativi ed educativi, che già si era espressa nel tangibile contributo alla costruzione della scuola sindacale della Ca' Vecchia di Sasso Marconi, segnatamente del salone delle conferenze dedicato a Luciano Romagnoli.

Dal racconto che ne fa Luigi Arbizzani esce un quadro di avvenimento di una ricchezza impressionante per contenuto politico, culturale, morale.

Man mano che si procede nella lettura il ritmo si fa incalzante, gli avvenimenti politici internazionali, nazionali e locali si sviluppano e si intrecciano in modo convulso, non privo di armonia. Anche la "fotografia" delle principali aziende industriali di Bologna e provincia, più che a uno statico censimento, assomiglia a qualcosa di dinamico dove le immagini si susseguono e raccontano vicende di evoluzione tecnologica e imprenditoriale, come in un film documentario.

Le principali fabbriche vengono tutte analizzate; vengono descritti gli scioperi a rovescio, persino le lotte per il nuovo Ospedale Maggiore.

Uno spaccato di un decennio turbolento, dal quale emerge la grande

compostezza democratica del Movimento operaio, delle forze sindacali, dei partiti di sinistra. Eppure la rottura ai vertici dello Stato dell'unità antifascista era avvenuta con l'apertura della crisi di Governo da parte di De Gasperi: era il 13 maggio 1947.

Il 24 maggio 1947 si formò un nuovo governo senza comunisti e socialisti. Ministro del Tesoro divenne Einaudi che darà subito un'impronta liberalista alla ricostruzione.

Non vi furono risposte di lotta rispetto alla gravità delle scelte compiute. Arbiziani ricorda che "qualche moto di protesta vi fu solo a settembre".

I partiti della sinistra tuttavia continuavano a esercitare nella Costituente un ruolo positivo. La Costituzione fu approvata il 22 dicembre '47. Dopo tre anni (dal 1944) l'esperienza di governi con comunisti e socialisti era terminata ma aveva permesso di raggiungere importanti obiettivi: la liberazione dell'Italia, la fondazione della Repubblica; l'approvazione della Costituzione.

L'impronta liberalista della politica economica e finanziaria del governo fu però intesa dal padronato come permesso in bianco sul quale scrivere la legge del più forte.

Gli atti autoritari, repressivi contro quadri politici e sindacali non si fecero attendere.

Lavoratori rei di militare nel sindacato e nei partiti della sinistra furono pesantemente colpiti.

In fabbrica furono a volte minacciati, a volte lusingati, furono relegati nei "reparti confino" (sedi di lavoro oltremodo disagiate), furono ricattati, furono licenziati ma non cedettero. Col loro esempio educarono, fecero proseliti alla causa delle lotte per il lavoro, per un lavoro più umano, per una giusta mercede, per salvaguardare la loro dignità di uomini liberi, per costruire le fondamenta di una società democratica.

Quei lavoratori nelle loro lotte fecero costante riferimento alla Costituzione, ai principi innovatori di libertà e di giustizia in essa contenuti.

Quando gli strumenti repressivi dello stato di polizia di quegli anni si abatterono su molti di loro a colpi di manganello, di catenelle, di pallottole di piombo, essi reagirono a mani nude, con la parola, invocando quei principi costituzionali conquistati; furono con le parole e coi fatti dei costruttori della giovane democrazia italiana, stettero dalla parte giusta!

Non v'era nulla di eversivo nel comportamento di quei lavoratori, non v'era nulla di anticostituzionale nel loro modo di esprimersi e nel fissare gli obiettivi delle lotte da effettuare.

I padroni decidevano la serrata delle fabbriche, i lavoratori lavoravano per difendere l'occupazione.

Alla "Valdevit" di Modena, una fonderia che lavorava per la Cogne di Imola, vennero licenziati 228 dipendenti e assunti 140 crumiri! I lavoratori imolesi della

Cogne iniziarono una straordinaria lotta di solidarietà coi licenziati che durò 100 giorni (quattro anni dopo, nel 1953, gli stessi lavoratori della Cogne furono duramente colpiti con il licenziamento di 150 operai e 12 impiegati). La serrata padronale scattò alla “Farmac”, alla “Baroncini”, alla “Leopardi inchiostri”, e i carabinieri intervennero per tutelare quelle scelte, contro i lavoratori.

Alla “Leopardi inchiostri” (dopo otto mesi di lotta i lavoratori costituirono la Cooperativa Industrie Chimiche Affini - Cica - chiedendo l’adesione alla Lega cooperative) si distinse per violenza repressiva il capitano dei carabinieri Bianco, il quale non esitava, senza pretesto, a ordinare le cariche sul picchetto dei lavoratori; la “razione” quotidiana era di tre cariche, effettuate al mattino, a mezzogiorno e verso sera. E i colpi inferti col calcio dei fucili lasciavano il segno, non solo sul corpo.

Quel Bianco si fece ben presto la triste fama di picchiatore, che non volle mai smentire anche in altre occasioni; egli era certamente un “gladiatore” ante litteram, uno che quando vedeva degli operai in tuta riteneva che fossero arrivati i russi! e giù bastonate: quella era la sua missione di tutore dell’ordine. Ma le ferite di quel decennio 1950-1960, segnate emblematicamente dai morti di Modena, di Catania, di Reggio Emilia, rimarranno aperte fra movimento operaio e forze dell’ordine fino agli anni terribili del terrorismo.

E fu l’estremo sacrificio del brigadiere Lombardini ad Argelato, di Sizzi, Jozzino, Rivera, Ricci, Leonardi a via Fani a far accomunare agenti di polizia e carabinieri ai martiri per la libertà. E questo è un grande valore per la nostra democrazia.

La morte di Andrea, Mauro, Otello, dei tre carabinieri trucidati al Pilastro, è stata vissuta come un dramma di famiglia dai bolognesi, da tutto il nostro popolo.

Quelle lotte, che si resero necessarie per contrastare le dure scelte dei padroni, subirono oltre che la repressione violenta delle forze dell’ordine anche l’attacco di formidabili campagne di stampa dei giornali “indipendenti” che bollavano i lavoratori di irresponsabilità, di mancanza di senso dello Stato, di avere lo sciopero facile.

Particolarmente odiosa fu la propaganda condotta dall’organizzazione di Edgardo Sogno “Pace e Libertà”, che riceveva ingenti finanziamenti direttamente dalla Cia oltre che dalla Confindustria.

Erano tanti i dollari riversati su questo “canale italiano” che la Cia mandò nel 1956 Joseph Kennedy, padre del futuro presidente degli Usa, a Roma con compiti ispettivi. Si sa di scontri con il capo della Cia a Roma, Jerry Miller (che era anche l’organizzatore di Gladio sul versante americano), il quale in un primo tempo non voleva rivelare che “quel fiume di dollari” finiva nelle mani di Sogno.

A Bologna “Pace e Libertà” attaccò duramente e ripetutamente, oltre che i lavoratori, il Sindaco Dozza e il Movimento cooperativo.

Ci fu, dunque, una precisa trama antidemocratica e multinazionale che prese di mira le lotte dei lavoratori, i sindacati, i partiti di sinistra e le loro espressioni istituzionali, la Lega delle cooperative. Arbizzani ricorda il ruolo di punta avuto nell'azione repressiva dalla ambasciatrice americana in Italia Clare Boothe Luce.

Ma quali erano le riflessioni, i tormenti, le paure dei lavoratori mentre si preparavano allo sciopero?

Ricordo in proposito un episodio del quale sono stato partecipe. Una sera del febbraio 1959, alla vigilia di uno sciopero provinciale per il rilancio della locale economia (gli scioperi in molte fabbriche non si facevano più da un quinquennio, dal periodo dei grandi licenziamenti del '53-'54) nella sala della sezione del Partito Comunista Italiano "F.lli Polischi", alla Bolognina, si tenne una riunione di lavoratori della "Sasib" per decidere il da farsi del giorno dopo.

Parlò Corrado Parducci, operaio, straordinario dirigente sindacale, segretario della commissione interna (lo si ricorda anche nelle pagine che seguono). Odo ancora la sua voce pastosa, il suo argomentare fluido: "Domani dovremo dimostrare alla città di Bologna tutto il nostro amore di operai, di lavoratori. I padroni delle fabbriche di questa città si sono adagiati sui successi delle loro rappresaglie di questi dieci anni; Bologna intera ha subito negativamente quelle scelte che hanno provocato, fra l'altro, un relativo arretramento tecnologico di questa nostra realtà rispetto a quella di altre città del Nord".

"Sappiamo che scioperare costa in termini economici, vuol dire rischiare anche il posto di lavoro. E poi, cari compagni, quanti tormenti interiori, quanti contrasti in famiglia occorre affrontare? La moglie che ti vuol bene, vorrebbe che tu non rischiassi il posto di lavoro, i figli ti guardano timorosi, hanno paura di parlarti; in questi momenti difficili la tua famiglia, spesso per troppo amore, non ti aiuta nelle scelte. Allora che fare? Sei forse solo? No! ci siamo noi, tuoi compagni di lavoro al tuo fianco". Questo disse Parducci.

Io (che ero disegnatore) ed Enzo Maccaferri (ottimo progettista) ci guardammo in faccia e decidemmo di partecipare allo sciopero.

Fummo gli unici impiegati della "Sasib" su 220 a partecipare a quella mezza giornata di lotta, ma grande fu la risonanza. Gli operai scioperarono al 65% e fu un successo inaspettato. Quello fu uno sciopero fatto per stimolare il rilancio, a Bologna, degli investimenti produttivi e dell'occupazione. Il Sindacato, i lavoratori avevano avvertito per primi la necessità di una svolta, anche nella politica economica locale. Sempre dal sindacato, con l'apporto decisivo della Commissione Interna della "Ducati", era venuta nel 1955 l'elaborazione di un documento di straordinario rilievo politico per la "tutela dei diritti e delle libertà" riguardante i lavoratori delle fabbriche e dei campi e la vita di tutti i cittadini.

Del resto alla "Calzoni" (nel 1951!) fra le rivendicazioni del sindacato compariva una lungimirante richiesta di "istituire un corso di riqualificazione interno all'azienda".

Diritti dei lavoratori e dei cittadini, qualificazione professionale sono i temi di grande attualità, riguardano il futuro, ma erano già stati individuati 40 anni fa dal “futo politico” dei lavoratori bolognesi.

Cosa accadeva nel frattempo ai licenziati?

Molti di loro erano operai altamente specializzati, ma si portavano addosso il marchio della discriminazione, che rendeva difficile trovare lavoro.

Tentarono varie strade, così in parte divennero artigiani, alcuni anche imprenditori di successo; altri ebbero minore fortuna, restarono mesi, anni senza lavoro, senza più la speranza di potere “trovare un posto”.

Arbizzani documenta, senza cadere nel vittimismo, come anche una lettera di licenziamento possa uccidere: il lavoro per l'operaio è un valore di vita!

Doveva passare “l'autunno caldo” del 1968, doveva venire lo “Statuto dei diritti dei lavoratori” del 1970 prima di vedere concretizzato il riconoscimento giuridico dei torti subiti da parte dei lavoratori licenziati! Ciò è avvenuto con la legge n. 36 del 1974. Tale legge ha stabilito che, ai lavoratori dipendenti da enti o imprese private il cui rapporto di lavoro è stato risolto per motivi di carattere politico, religioso o sindacale, nel periodo 1° gennaio 1948 - 7 agosto 1966 (quando cioè non esistevano le garanzie introdotte con la legge sulla giusta causa nei licenziamenti e con lo Statuto) è consentita, a domanda e previa documentazione probante, la ricostruzione della propria posizione associativa ai fini pensionistici.

Una legge importantissima, che ha premesso la ricostruzione dei valori pensionistici, essenziale per una vecchiaia più dignitosa di oltre 30 mila lavoratori ingiustamente licenziati. Si tratta di una conquista resa possibile dalla tenacia con la quale i licenziati continuarono a lottare, sensibilizzando partiti, sindacati, gruppi parlamentari, istituzioni.

I vari comitati sorti nelle aree calde del conflitto sociale (nel triangolo industriale, in Emilia e Toscana) diventarono ben presto interlocutori diretti di migliaia di lavoratori e contemporaneamente dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato. Furono mesi e anni vissuti con intensa passione civile e politica per tutti coloro che si cimentavano nella nuova esperienza di tentare una conquista legislativa sentita come un diritto primario, come una cosa veramente giusta, innovativa sul piano dei contenuti, rivolta sul serio a tutelare “verso il basso!”. Il comitato di Bologna si rapportò ai parlamentari della X Circoscrizione, trovando sensibilità e decisivo impegno da parte degli onorevoli Peppino Aldrovandi (Partito Comunista Italiano) e Alfredo Giovanardi (Partito Socialista Italiano), membri della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati. La legge riparatrice fu finalmente conquistata. Mantiene nel tempo, anche se scaduta nei termini di utilizzo, tutta la sua validità. Si tratta di un provvedimento legislativo che ha un significato politico e morale che va ben al di là del valore monetario. Rappresenta un riconoscimento pieno sia pure fatto a distanza di molti anni, del valore democratico, del significato liberatore e di emancipazione avuto

dalle lotte dei lavoratori dalla seconda metà degli anni '40 alla metà degli anni '60, in un periodo caratterizzato anche da gravi e profonde divisioni del Paese, fra le masse popolari.

Per gli animatori dei comitati c'era a quel punto l'esigenza di gestire in tempi rapidi l'applicazione della Legge.

Fu compiuta l'ennesima ricognizione nominativa per il timore (fondato) di non aver potuto informare e contattare tutti i licenziati; furono avviate con meticolosa cura le pratiche di domanda e ricercate le documentazioni da allegare; fu verificata per ciascuno la situazione dei contributi previdenziali. Insomma la "seconda fase", quella applicativa, non richiedeva minor impegno della prima, quella della conquista legislativa.

Così i protagonisti del "Comitato Bolognese" Enrico Alborelli, Ernesto Gardelli, Antonio Vignoli, Mario Cornetto, Atos Tolomelli, Anna Zucchini e Rinaldo Pederzani, Peppino Bolognesi, Gino Benfenati (questi ultimi tre rappresentanti della Camera del Lavoro di Bologna nella commissione dell'Inps per l'esame delle istanze dei lavoratori in applicazione della legge), unitamente ad altri si ributtarono con lena ed entusiasmo alla costituzione e all'attivazione di nuovi Comitati aziendali, perché solo con questi organismi era possibile raggiungere gli obiettivi prefissati (diffusione della conoscenza della legge, reperimento della documentazione sui motivi del licenziamento, riconoscimento dei diritti sanciti dalla legge per il recupero dei contributi previdenziali).

Per una curiosa coincidenza politica e temporale mi trovai eletto in Parlamento nel periodo nel quale la legge "36" doveva essere applicata. I ritardi erano evidenti, le procedure ripetitive; fra le commissioni provinciali e quella nazionale preposte all'esame delle domande di pensione non v'era costante comunicazione, il Dicastero del lavoro non aveva predisposto gli organici necessari per il disbrigo delle pratiche.

Così la lotta dei licenziati continuò ancora per anni, con delegazioni foltissime che si rivolgevano al Parlamento, all'Inps, al Governo. Potei dare assieme ad altri parlamentari il mio modesto contributo per l'applicazione della Legge. Potei altresì constatare uno dei limiti "storici" della sinistra italiana: quello di trascurare la fase gestionale, applicativa di leggi importanti, per la conquista delle quali, spesso, nel Paese e nel parlamento s'erano rese necessarie lotte straordinarie per durata e numero di protagonisti, per la qualità delle proposte avanzate.

Ai componenti il Comitato Provinciale dei licenziati deve andare il ringraziamento dei lavoratori e dei cittadini di Bologna: con la loro iniziativa hanno permesso che fosse recuperata alla memoria storica una stagione di lotte operaie, di lavoro, di sacrifici, di risultati essenziali per la crescita democratica e civile di questa città.

Mauro Olivi

Inoltre le città che furono colpite dai licenziamenti per rappresaglia politica e sindacale negli anni 50 – 60:

Ancona
Brescia
Cagliari
Ferrara
Firenze
Genova
Livorno
Milano
Modena
Palermo
Parma
Piacenza
Reggio Calabria
Reggio Emilia
Sestri Levante
Taranto
Terni
Verona
NAPOLI
CATANZARO.

ASSOCIAZIONE LAVORATORI
LICENZIATI PER RAPPRESAGLIA
POLITICO-SINDACALE 1947-1967
BOLOGNA

COMITATO LAVORATORI LICENZIATI
PER MOTIVI POLITICI
SINDACALI O RELIGIOSI
Via Marconi, 67/2° 40122 Bologna
Tel. 0516087272 int. 121 Fax 251062

www.icareancora.it/17marzo.htm

In difesa di “un bene fondamentale della vita qual è il lavoro”

Mentre abbiamo lavorato al reperimento della documentazione necessaria e alla composizione di queste pagine sulle vicende avvenute negli anni Cinquanta e Sessanta, la stampa bolognese ha trattato con insistenza e a più riprese di vicende attinenti a diverse fabbriche in crisi e a nuclei operai impegnati nella difesa del loro lavoro e della loro professionalità, per avere assicurate le previdenze conquistate, che hanno evocato nomi di aziende e di gruppi imprenditoriali che furono nelle cronache dei primi anni Cinquanta. La stampa nazionale, a cavallo fra il 1988 e il 1989, ha fatto di nuovo eco a denunce molteplici e reiterate di pratiche antisindacali e lesive dei diritti dei lavoratori e del cittadino nei posti di lavoro, tanto da esprimere la necessità di “rilanciare una politica delle libertà” e di “perseguire l’idea di un nuovo diritto comune del lavoro”.

Questi ricorsi storici, nella realtà oltreché nei titoli giornalistici, sottolineano eloquentemente anche agli immemori che le soluzioni economiche e politiche, ricercate e imposte negli anni Cinquanta, come soluzioni economiche e politiche definitive - calpestando ragioni sociali e ragioni dei lavoratori - non furono che soluzioni temporanee, dure e costose per i colpiti, macchiate da assurde insensibilità sociali e politiche verso i lavoratori.

La legge 15 febbraio 1974, n. 36, recante *Norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici e sindacali*, che provvede alla ricostruzione delle posizioni assicurative ai fini pensionistici per i lavoratori dipendenti da enti o imprese che sono stati danneggiati per motivi politici o sindacali,¹ riconosce formalmente che c’è stato un tempo durante il

1 *La legge 15 febbraio 1974, n. 36, all’art. 1, recita testualmente: “Per i lavoratori dipendenti da enti o imprese, il cui rapporto privato di lavoro è stato risolto, individualmente o collettivamente, tra il 1° gennaio 1948 e il 7 agosto 1966 per motivi che, indipendentemente dalle forme e motivazioni addotte, siano da ricondursi a ragioni di credo politico o fede religiosa, all’appartenenza ad un sindacato o alla partecipazione ad attività sindacali, è ammessa a tutti gli effetti di legge la ricostruzione del rapporto assicurativo obbligatorio per l’invalidità e la vecchiaia di cui erano titolari alla data della risoluzione del rapporto di lavoro, per il periodo intercorrente tra tale data e quella in cui conseguano o abbiano conseguito i requisiti di età e di contribuzione per il diritto alla pensione di vecchiaia. La ricostruzione del rapporto assicurativo avviene mediante l’accreditamento, a carico delle gestioni interessate, dei contributi assicurativi. Tali contributi sono calcolati secondo le aliquote vigenti nei diversi periodi cui si riferisce la posizione assicurativa da ricostruire, sulla base di retribuzioni che tengano conto dei seguenti elementi: a) qualifica rivestita o mansioni svolte dal lavoratore che risultino a lui più favorevoli sotto il profilo retributivo presso il datore di lavoro dal quale è stato licenziato; b) variazioni intervenute per effetto di accordi o contratti collettivi di categoria; c) progressione giuridica ed economica di carriera ove prevista dai contratti collettivi di categoria. Qualora il periodo per il quale è ammessa la ricostruzione del rapporto assicurativo risulti parzialmente o totalmente coperto da contribuzione effettiva, obbligatoria o figurativa, tale contribuzione viene detratta dall’ammontare dei contributi da accreditare ai sensi del presente articolo”.*

quale per rappresaglia politica e antisindacale sono stati espulsi dei lavoratori senza motivazioni giuste dai luoghi di lavoro e anche indipendentemente dalle esigenze aziendali di ristrutturazione e dalle esigenze produttive generali.

Athos Bellettini, in un saggio lucidissimo dedicato ai problemi della ricostruzione economica post-bellica in Emilia Romagna, ha così sintetizzato gli anni cruciali dei quali qui trattiamo:

“In sostanza, negli anni che seguono la fine del conflitto, la struttura industriale della regione si presenta molto debole e sembra priva in gran parte di possibilità autonome di rinnovamento e di sviluppo. Dopo la stretta monetaria del 1947 l'industria emiliana entra rapidamente in una crisi profonda che si aggraverà progressivamente fino a raggiungere la massima intensità negli anni 1953-1954. In questo periodo molte fra le principali industrie della regione vengono smobilitate - valga per tutti l'esempio delle 'Reggiane' - o ridotte a dimensioni marginali. Le piccole aziende industriali e artigiane debbono in gran numero cessare l'attività produttiva. I licenziamenti si susseguono ininterrottamente e la disoccupazione nelle città emiliane raggiunge in questi anni livelli che non erano mai stati toccati in precedenza. Il clima politico in cui si svolgono queste vicende è dei più aspri. La lotta accanita degli operai contro la smobilitazione dalle fabbriche, per il lavoro, contro i licenziamenti si scontra con il disegno apertamente professato dei gruppi padronali di approfittare delle difficoltà della situazione economica per spezzare la resistenza dei lavoratori, per colpire il loro spirito di classe, per disgregare le loro organizzazioni politiche e sindacali. L'arma del padronato sono i licenziamenti discriminanti. Gli operai di sinistra, i dirigenti sindacali, i lavoratori più coscienti e combattivi vengono sistematicamente espulsi dalle fabbriche, spesso senza alcuna altra motivazione se non quella della discriminazione ideologica. È un disegno reazionario che si dispiega in tutto il Paese, sostenuto apertamente dai governi del tempo. Ma l'Emilia è certo una delle regioni dove lo scontro di classe tocca in questi anni le punte più aspre”².

La necessità di ricostruzione materiale delle industrie dissestate o distrutte dalla guerra, la necessità di riconversione parziale o totale della produzione, le necessità di sviluppo e di allargamento del settore, esigenze tutte obiettivamente da affrontare e risolvere, non comportavano obbligatoriamente il percorso seguito e in questo la procedura dei licenziamenti per rappresaglia, gravi e iniqui. Scelte generali e aziendali diverse, sul piano economico e politico, del governo e della classe padronale, pur comportando il bisogno di rinnovamenti, di assestamenti, di ridimensionamenti, avrebbero evitato i sacrifici sopportati dai lavoratori a seguito delle rappresaglie.

Contro gli indirizzi governativi e delle forze imprenditrici, i lavoratori, nei loro sindacati e nelle loro organizzazioni politiche, hanno contrapposto dei

2 Athos Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in: Istituto Gramsci-Sezione dell'Emilia Romagna, *La ricostruzione in Emilia Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Parma, Pratiche Editrice, 1980 [pp. 352], pp. 13-34.

piani diversi (con le “conferenze di produzione”) ed elaborato (e poi attuato) delle piattaforme di azione (e delle forme particolari); hanno resistito al disegno della controparte, certamente attutendo l’arbitrio incontrollato, forse influenzando sull’esito finale della ripresa industriale fino alla vigilia del boom.

L’organizzazione sindacale della stragrande maggioranza dei lavoratori la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha combattuto con tutte le sue forze per salvaguardare e affermare due capisaldi della Costituzione repubblicana: la libertà di organizzazione dei lavoratori e la libertà di incrociare le braccia per fare valere o tentare di far valere, contro chi ha ogni potere, il diritto al lavoro e al pane.

A metà del 1989, Bruno Trentin, l’allora segretario generale della Cgil, riferendosi alla questione nodale del troncamento del rapporto di lavoro, ha dichiarato: “Non esiste né un diritto di sciopero né un diritto sindacale della persona se si ha quella che io chiamo la ‘licenza di uccidere’, cioè la possibilità di licenziare senza alcuna garanzia”.

È una constatazione, questa, senza tempo; ma tanto più vera negli anni dei quali qui trattiamo.

Anche la battaglia dei lavoratori (e delle loro espressioni organizzate) ha avuto incertezze e limiti, nel corso di quegli anni e nella prospettiva. Ma ha mirato sempre a difendere con le condizioni di vita dei lavoratori l’esercizio della partecipazione dei protagonisti del processo produttivo e della democrazia per l’intera società, contrastando il disinteresse sociale e il metodo reazionario nell’esercizio del potere³.

Questi problemi, rapportati al concreto della situazione economica e politica di Bologna e della sua provincia, negli anni fra il 1945 e il 1957, sono qui affrontati, sia per dar conto di una battaglia forte e necessaria, condotta dai lavoratori e dai cittadini, ma, soprattutto, per illustrare una esperienza che può suggerire qualche insegnamento per il presente.

I licenziamenti sono contemporanei a un tempo nel quale l’industria bolognese ha bisogno e registra misure di ristrutturazione, di rinnovi tecnologici, di mutamenti produttivi, di nuovi orizzonti di mercato.

I licenziamenti potevano e sono stati letti come conseguenze delle esigenze di ristrutturazione, e quindi giustificati. Tale giustificazione non assolve una

3 Nel corso della nostra ricerca e nella stesura di questo testo abbiamo tenuto ben presente la stimolante elaborazione contenuta nella Tesi di laurea di Andrea Marchi, *I licenziamenti per rappresaglia nell’industria bolognese (1948-1955)*, (Relatore prof. Luciano Casali), Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e filosofia, Anno Accademico 1980-81, pp. XXVI-419, nonché la ricchissima documentazione in essa richiamata e riprodotta. La ricerca di Andrea Marchi fu peraltro favorita - come attesta egli stesso a pagina VII - dalla messa a sua disposizione “di una consistente parte della documentazione raccolta dal Comitato bolognese degli ex licenziati per rappresaglia e riguardante i licenziamenti avvenuti in decine di aziende industriali locali”.

ristrutturazione fatta in danno dei lavoratori, perché le misure di ristrutturazione possono essere affrontate senza risolversi con l'espulsione di manodopera.

Ma quella giustificazione non può cancellare ciò che appare evidente in modo lampante, che i licenziamenti avvennero per rappresaglia contro un movimento di lavoratori molto politicizzato e molto sindacalizzato, a prescindere da esigenze di ristrutturazione ed escludendo ogni ricerca e valutazione di ipotesi di ristrutturazione che facesse perno sulla difesa dell'occupazione e della partecipazione dei lavoratori più attivi all'interno delle aziende.

Mostrano che, se problemi di ristrutturazione aziendali e di rinnovamento tecnologico si ripropongono anche oggi - in una diversa condizione creatasi nei rapporti di forza fra imprenditoria privata e pubblica, governi e organizzazioni sindacali e un diverso rapporto fra le diverse organizzazioni sindacali stesse (Cgil, Cisl, Uil) -, non è possibile procedere con predeterminazione e con successo a colpire sempre e solo i lavoratori e i tecnici dipendenti e, soprattutto, a colpire con discriminazione politica e sindacale. Quando lo scontro fra il padronato e i lavoratori si fa più ravvicinato e più duro, il ricorso a discriminare e a colpire le forze avverse a quelle dominanti, a dividere fra i lavoratori per meglio conseguire l'obiettivo di colpire, è un fatto ritornante. Il caso che si è sviluppato dal 14 febbraio al giugno 1984 attorno al decreto per il taglio del salario dei lavoratori - con la discriminazione della corrente maggioritaria della Cgil, con la pervicacia nell'imporre le misure avversate dai lavoratori, con le gravi accuse sollevate da alcune componenti sindacali nei riguardi dei lavoratori che hanno combattuto, e duramente, il decreto - è stato un caso di grande eloquenza.

Negli anni ai quali ci riferiamo, al padronato era possibile recedere a suo libero arbitrio dal rapporto di lavoro con i suoi dipendenti. Non era in atto alcuna norma di "giusta causa" che motivasse il licenziamento; anzi è proprio nel 1957 che tra gli operai dell'industria scaturisce la rivendicazione - al pari di quanto facevano i contadini - della "giusta causa", contro gli arbitrii degli anni precedenti.

A proposito della *giusta causa*, come limite al potere padronale, Gino Giugni, oltre l'esperienza del 1984, ha scritto: "Sottoporre al limite della giusta causa l'esercizio di un potere che si risolve nel togliere un bene fondamentale della vita qual è il lavoro, significa riconoscere al lavoratore stesso il diritto a non soggiacere all'arbitrio, e perciò anche a svolgere la propria attività professionale con la dignità di un uomo libero. Perché poi di questo solo si tratta: di salvaguardare l'interesse a non vedersi privato del lavoro senza una ragione plausibile, affidando in ultima istanza ad un giudice, in caso di disaccordo, come avviene in tutti i rapporti contrattuali, la decisione finale. (*Libertà di licenziare?*, in *La Repubblica*, 30 giugno - 1 luglio 1985).

Per conquistare concretamente questo diritto costituzionale ci sono voluti lunghi anni di lotte e di sacrifici dei lavoratori - dopo la proclamazione della Costituzione - e anche battaglie recenti.

Nelle pagine che seguono ne vediamo alcuni particolari aspetti.

Lavoratori e popolo per conquistare “il diritto, la giustizia, la libertà”

L'industria e la Seconda Guerra Mondiale

L'intera industria bolognese di tradizione si potenzia per la politica di preparazione alla guerra che è perseguita dal fascismo. Ad essa si aggiunge un'industria creata appositamente per la guerra.

Un caso di quest'ultima specie è quello costituito dal sorgere e dallo svilupparsi della “Cogne” di Imola. Essa inizia la sua attività nel 1938 ed è dedicata alla produzione di granate per l'Esercito e la Marina e alla costruzione di cannoni anticarro. La produzione e l'impiego di manodopera si espandono massimamente nei primi anni del conflitto mondiale (a cui l'Italia è chiamata dal fascismo a partecipare, dal 10 giugno 1940): nel luglio 1942 le maestranze raggiungono i 2.250 dipendenti.

La “Curtisa” di Bologna (sorta nel 1929 e cresciuta dal 1931), nel periodo bellico, muta la produzione di infissi in produzione di caricatori e mine e, poi, di barconi per ponti e raggiunge il massimo di occupazione: circa 200 uomini e circa 200 donne.

L'Officina “Minganti” (nata nel 1919), che dal 1935 produce sempre più esclusivamente macchine utensili, mentre ancora nel 1937 ha meno di 200 addetti, negli anni successivi vede una espansione progressiva degli addetti e perciò della produzione. A 600 salgono i dipendenti nel 1938, e di anno in anno a 1.000, 1.300 e poi, nel 1941, a 1.550 (che è la massima punta raggiunta), 1.500 nel 1942, 1.200 nel 1943, quando è poi colpita (il 25 settembre 1943) da un bombardamento aereo che la semidistrugge.

La “Calzoni”, la più antica delle industrie bolognesi, con i suoi reparti di carpenteria in ferro, fonderia e officina per la produzione di pezzi per impianti idrodinamici e di timoneria, di fusioni per basamenti, cilindri, testate e monoblocchi per aeronautica, raggiunge 1.400-1.600 addetti impegnati in continuità a turni.

Gli stabilimenti “Ducati” costituiscono il complesso meccanico più importante nel bolognese, e il secondo, dopo le “Reggiane” di Reggio Emilia, nella regione emiliano-romagnola.

La “Ducati”, sorta in un sotterraneo nella città di Bologna nel 1925, inizia la produzione del condensatore a “carta”, inventato da Antonio Cavaliere Ducati e si incrementa rapidamente.

Per lo sfruttamento anche di altri brevetti, i Ducati, il 4 luglio 1926, con rogito del dottor Giovanni Marani, si costituiscono in “Società Scientifica Radio Brevetti Ducati”.

Nel 1929, la “Ducati”, a Villa Lidia, occupa già 50 operai, favorita dallo sviluppo della radio e dei mezzi più moderni di comunicazione. Morto Antonio Ducati, nella direzione dell’azienda gli succedono i figli Adriano, Bruno e Marcello. Il matrimonio di Bruno con Elisa Marescalchi, figlia del gerarca e ministro fascista Arturo, e l’ingresso fra gli azionisti della società del sen. Luigi Albertini, direttore de *Il Corriere della Sera*, aiutano vigorosamente l’ampliamento della fabbrica, che assume la struttura tecnico-produttiva di industria radio-elettronica. Nel 1934 i dipendenti sono già saliti a 500. La capacità dei tecnici e degli operai contribuisce a una spregiudicata evoluzione tecnico-scientifica a cui si accoppia un intenso loro sfruttamento. L’utilizzazione di una manodopera molto agile (fino al 1983 l’80% degli operai e delle operaie sono giovani al di sotto dei 20 anni), sindacalmente inesperta e retribuita pochissimo, oppressa dal terrore fascista interno, consente costi di produzione bassissimi e quindi lauti profitti sempre crescenti. Nel 1935, in concomitanza con l’aggressione fascista all’Etiopia, la “Ducati” inizia la produzione di apparecchi bellici. Favorita da un mercato artificioso, la produzione si espande e si specializza sempre più aprendosi a molti Paesi esteri, quali l’America Latina, la Spagna, la Francia, i Paesi Bassi e Scandinavi. Nel 1936 la “Ducati” si installa nei modernissimi impianti di Borgo Panigale (Bologna) ove i dipendenti salgono a 1.100, in maggioranza donne. Allo sfruttamento sempre più accentuato si accompagna un regime interno rigidissimo: in un solo mese, in un solo reparto, sono elevate ben 557 multe ai lavoratori e alle lavoratrici. Tra la forte concentrazione operaia, intanto, ha preso maggiore consistenza l’azione sindacale e l’attività antifascista. Animatori di quest’ultima sono Agostino Ottani e Linceo Graziosi, entrambi comunisti, già condannati dal Tribunale Speciale nel 1931, e assunti in qualità di operai dopo la metà del 1934. Particolarmente intensa si fa l’azione politica contro il regime fascista e padronale interno, durante il conflitto in Spagna, quando, fra gli operai, si svolge una proficua propaganda e si raccolgono fondi per il “Soccorso Rosso”. E proprio in questo tempo, e per questa attività che, il 26 marzo 1937, viene arrestato Graziosi, il quale è poi confinato e quindi processato una seconda volta dallo stesso tribunale fascista e condannato a 8 anni di carcere.

A metà del 1940 la “Ducati” conta 2.300 dipendenti, suddivisi in 16 reparti, che producono dai condensatori elettrolitici ai condensatori variabili, dalla “Duconta” al “Raselet”; dagli apparecchi trasmettenti e ricevitori da campo per le forze armate, agli strumenti ottici per la marina da guerra.

Con l’entrata in guerra dell’Italia, la “Ducati” perde i mercati esteri e orienta quindi tutta la sua produzione nelle fabbricazioni di guerra. La gamma dei



Ottobre 1946. Un gruppo di giovani esponenti antifascisti spagnoli e greci in visita alla "Ducati" di Borgo Panigale (accompagnati dai rappresentanti della Commissione giovanile della Camera Confederale del Lavoro di Bologna), assieme a un gruppo di operai e impiegati nello stabilimento. In piedi, da sinistra a destra: Rivalta del Pri (1°); Enea Mazzoli del Psiup (2°); Donini della Dc (3°); un esule spagnolo (4°); Proni (5°); una spagnola (6^a); Cesare Mazzacurati (7°); un dirigente giovanile nazionale (8°); una spagnola (9^a); Nella Prandi "Tamara" (10^a); Nicola Beloyannis, esponente della resistenza greca (11°); Stefano Albertazzi "Bruno" (12°); Cuppini, il portinaio della "Ducati" (13°); accosciati, da sinistra a destra: Giorgio Masetti (1°); un dirigente giovanile nazionale (2°); Renata Pedrini (3^a); Carlo Maria Badini (4°); Floriano Sita (5°); Linceo Graziosi, segretario del Comitato di Gestione della "Ducati" (6°); il dottor Frati, direttore del personale della "Ducati" (7°)



Ottobre 1946. Un gruppo di lavoratori della “Ducati” (fra loro si distingue Linceo Graziosi) saluta la delegazione greco-spagnola che ha visitato la fabbrica. Al finestrino della “Balilla” è Beloyannis che, qualche anno più tardi verrà accusato vagamente di spionaggio e di voler “rovesciare con la violenza” il regime imperante in Grecia e sarà condannato alla pena capitale e, nonostante le proteste da tutto il mondo, verrà fucilato – a 36 anni – il 30 marzo 1952 ad Atene, nella caserma Gydy. A Bologna, in protesta per la condanna a morte da parte del tribunale greco, fu indetto uno sciopero

Nella pagina successiva:

30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della “Barbieri & Burzi” di Bologna. In via Antonio Gramsci (tra Porta Galliera e l’edificio delle scuole non c’era il palazzo dell’attuale Hotel Jolly). (in alto)

Un gruppo del corteo che percorre via Marconi: i lavoratori di San Giorgio di Piano. (in basso)





30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi". La delegazione dei lavoratori di Castenaso, in via Irnerio



Sommario

5	Presentazioni
6	Prefazione
8	Introduzione
15	In difesa di “un bene fondamentale della vita qual è il lavoro”
19	Lavoratori e popolo per conquistare “il diritto, la giustizia, la libertà”
19	L'industria e la Seconda Guerra Mondiale
21	“Contro la guerra”
24	Durante la lotta contro i nazifascisti
29	Rinasce l'organizzazione sindacale nella clandestinità
30	La Liberazione
31	Bologna affidata a un sindaco comunista
32	Gli operai nella ricostruzione delle fabbriche
38	Le elezioni amministrative del 1946
39	Il Referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente
40	Bologna Medaglia d'Oro partigiana
40	La fine dell'unità nazionale nel 1947
42	Il “Piano Marshall” e la ricostruzione capitalistica
44	L'approvazione della Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro
45	Anni e anni di resistenza ad “attentati contro la libertà delle classi lavoratrici”
45	La vertenza della “Barbieri & Burzi”
46	Le elezioni del 18 aprile 1948
47	L'attentato a Palmiro Togliatti
49	La scissione della “Libera Cgil”
51	Chiusura e licenziamenti alla “Ducati”
51	Inizia la lotta alla “Cogne” di Imola
54	Contro l'adesione al “Patto Atlantico”
56	Serrate alla “Farmac”, alla “Baroncini” e alla “Leonardi”
56	La reazione in Emilia Romagna
57	Una nuova scissione sindacale: nasce l'Uil
58	Lo sciopero generale dei braccianti e gli assassinii di Maria Margotti e Loredano Bizzarri
59	Ancora la “Leonardi”
60	La Cgil e il Piano del lavoro
60	L'eccidio di Modena

- 62 Gennaio 1950: Conferenza economica regionale
- 63 Gli “scioperi a rovescio”
- 81 Serrata alla “Sigma”
- 83 Raggiunti e superati i livelli prebellici di produzione
- 83 Un “premio” antisciopero alla “Calzoni”
- 84 Licenziamenti alla “Doppiieri”
- 86 La guerra di Corea
- 87 Profitto e lavoro nel pensiero del Presidente della Confindustria
- 87 La lotta alla fonderia “Calzoni”
- 89 L’evocazione della “occupazione delle fabbriche” del 1920
- 90 La “colata della pace”
- 92 Le Amministrative con gli apparentamenti (1951)
- 93 Boicottata la “Cattabriga” che “cede” ai lavoratori
- 95 L’immunizzazione della “Cogne”
- 96 Lo stato “reale” della disoccupazione in Emilia Romagna
- 97 La Cgil propone uno “Statuto dei diritti dei lavoratori”
- 98 Sciopero contro la “legge truffa”
- 99 FFSS: colpire “recidivi” e “pregiudicati o incorreggibili”
- 102 Le elezioni politiche del 7 giugno 1953
- 103 La sconfitta elettorale non ferma la repressione delle FFSS
- 105 Licenziato per “diffamazione a mezzo stampa” dalla “Minganti”
- 105 Alla “Ducati” licenziamenti e sospensioni per 960
- 106 Alla “Cogne” di Imola altri licenziamenti
- 108 Accordo alla “Ducati”, un impegno per lo sviluppo dell’industria bolognese
- 109 La lotta per la perequazione e il conglobamento (1953-1954)
- 110 L’ambasciatrice americana nelle faccende operaie italiane
- 113 **Continua la “grande pioggia” di atti e provvedimenti liberticidi**
- 113 Il governo Scelba-Saragat
- 113 L’attacco della “Minganti”
- 116 Allarme dalle fabbriche di tutt’Italia
- 119 Sfratti alle sedi delle organizzazioni dei lavoratori
- 121 Nuova ondata di licenziamenti
- 122 Il punto sulla situazione dell’industria nel bolognese al Consiglio comunale di Bologna
- 124 Illibertà fuori dalle fabbriche
- 125 L’Assise per la difesa delle libertà democratiche

- 127 Alla Weber: il pericolo di votare per la Fiom
- 128 “Torniamo alla Costituzione!”
- 145 Terzo licenziamento alla “Panigal”
- 145 Rinnovamento al 4° Congresso Cgil
- 146 Un giudizio dell’organizzazione comunista
- 147 Per la libertà e la dignità dei dipendenti statali
- 148 Un’ultima rappresaglia massiccia alla “Curtisa” (1957)
- 152 Gli altri licenziamenti per rappresaglia dal ‘48 al ‘66
- 152 Un bilancio della repressione compiuto da “Solidarietà democratica”
- 155 Considerazioni complessive sul decennio 1947-1957
- 159 Il costo “umano” del ridimensionamento
- 163 **L’azione per il riconoscimento della “giusta causa”
contro il potere di licenziare**
- 163 Un progetto di iniziativa parlamentare contro gli arbitrii
- 164 Gli ex licenziati della Difesa rivendicano misure riparatrici
- 165 Lo “Statuto dei diritti dei lavoratori”
- 167 La legge riparatrice del 1974
- 169 Ex licenziati, nuovi imprenditori
- 170 Per l’applicazione della Legge n. 36/1974

Appendici

- 175 **Appendice al 2001**
- 175 Sui caratteri degli anni fra il 1948 e il 1966
- 193 1953: attacchi al contratto sindacale e licenziamenti alla Fervet
- 194 1954: rappresaglia alla “Maccaferri” di Zola Predosa
- 196 1955: vietato parlare di pace negli impianti delle Ferrovie dello Stato
- 197 1964: licenziamenti all’Albergo Bologna per aver scioperato
- 198 1965: ennesima chiusura della “Cradam”
- 198 Gli atti legislativi per fare giustizia
- 201 L’opera del Comitato Provinciale fra il 1980 e il 1999
- 207 **In attuazione della legge riparatrice dei licenziamenti arbitrari (statistiche aggiornate al 2001)**
- 207 Resoconti dell’attività del Comitato provinciale Licenziati per rappresaglia politico sindacale fra il 1948 e il 1966, con sede presso la CCdL/Cgil di Bologna.
- 207 **Un sessantennio di lotte per i diritti del lavoro: Costituzione Giusta causa, Statuto del lavoro, Pari dignità (di Antonio Pizzinato)**

Nella stessa collana:

- Marco Pelliconi **IL CAMMINO SEGRETO - Cavalieri Templari in Italia** - € 18 (2006)
- Elena Marchetti, Marco Orazi, Fabrizio Tampieri **LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE - Risultati elettorali, amministratori e politici nel Circondario imolese dal 1946 al 2006** - € 18 (2007)
- Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra (1796-1918)** - € 15 (2007)
- Nazario Galassi **LE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO - Origine della cooperazione generale e bancaria** - € 10 (2008)
- Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione (1919-1945)** - € 14 (2009)
- Nazario Galassi **LE BANCHE POPOLARI DI CREDITO NELLA COOPERAZIONE** - € 10 (2009)
- Marco Pelliconi **ANDREA COSTA E IL MEZZOGIORNO - Le carte dal Sud presenti nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola** - € 10 (2010)
- Enzo Casadio - Massimo Valli (a cura) **IL CIMITERO MILITARE POLACCO DI BOLOGNA - POLSKI CMENTARZ WOJENNY W BOLONII** - € 15 (2010)
- Mario De Micheli **SETTIMA GAP** - € 15 (2011)
- Oscar Gaspari - Primo Mingozzi (a cura) **I SERVIZI DEMOGRAFICI NELLA STORIA D'ITALIA: IL RUOLO DI ANUSCA** - € 15 (2011)
- CIDRA RIASSUNTO DI UN PERIODO SOFFERTO DELLA MIA GIOVINEZZA - DIARIO DI MARIO LANZONI, INTERNATO MILITARE IMOLESE - 1943-1945** - € 15 (2012)
- Mauro Maggiorani (a cura) **LE ATTESE TRADITE - Materiali sulla persecuzione dei partigiani italiani nel dopoguerra** - € 10 (2012)
- Licio Salvagno **1943-1944-1945 - Tre anni della mia vita nella tragedia italiana** - € 10 (2012)

www.bacchilegaeditore.it
info@bacchilegaeditore.it
Vendita on-line:
www.bacchilegaeditore.it
www.ibs.it
www.viadeilibri.it